

Cristiani in caserma

Per i giovani il servizio militare può essere determinante. Chi testimonia in mezzo a loro i valori più veri in un momento difficile che può incidere sulle loro scelte future?

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Giorgio Pozzi aveva fatto il militare come ufficiale del Genio; c'era da costruire, da faticare tutto il giorno e la cosa non dispiaceva ad un milanese abituato ad usare le mani. Dopo il congedo si era messo a lavorare, a fare progetti, ma l'esperienza umana del militare continuava a parlargli, soprattutto non passava il ricordo dei momenti di solitudine, dei grandi vuoti che la vita nei grossi reparti faceva scoprire dentro di sé. E poi chissà quali altre voci sottili, quali esperienze si sono aggiunte... Fatto sta che decide di fare il prete e, quando arriva a dir messa, chiede e ottiene che lo mandino in qualche reparto come cappellano militare.

Me l'immagino l'effetto sui soldati di questo marcantonio di prete alto un metro e novanta: avranno pensato che con la religione ci vuole prudenza... Ad essere così alti c'è anche il vantaggio che ti vedono da lontano e in Italia ce n'è proprio bisogno, dato che i cappellani militari si fa fatica a trovarli: 240 in tutto, immersi nella folla di 600 mila soldati.

Di gente che durante il servizio militare ha scoperto la propria vocazione oppure ha maturato una scelta profonda di vita cristiana ce n'è parecchia. Ma cosa favorisce queste esperienze, cosa succede, da questo punto di vista, dentro le caserme?

L'è dura

«Alla scuola di artiglieria le lezioni sono cominciate subito — racconta Antonio, che ha finito il servizio militare da sei anni —, non avevano ancora fatto in tempo a dare la divisa

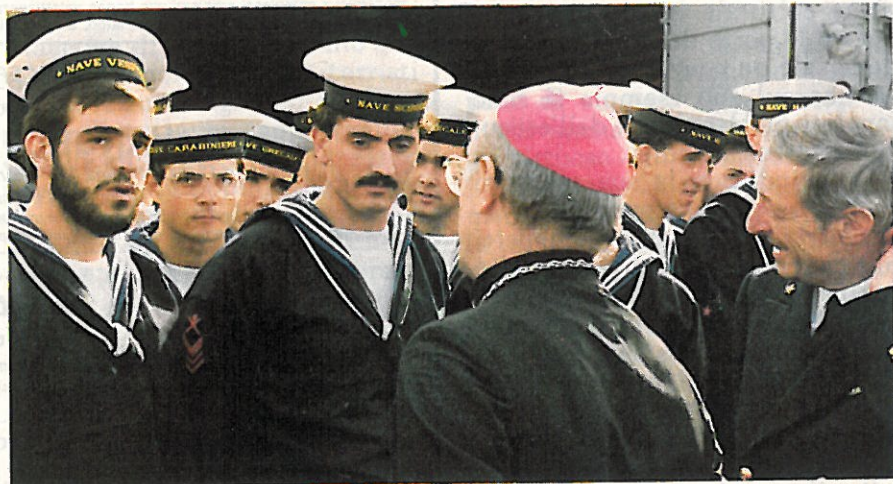
a tutti. La prima lezione è stata un'esperienza allucinante: il maggiore che insegnava "Materiali di artiglieria" si presentò con una sequenza di bestemmie e turpiloqui in tema sessuale da lasciare stecchiti. I più anziani fra noi, gente laureata, alcuni già con una professione e a pochi mesi dal matrimonio, si guardavano negli occhi allibiti: era d'improvviso diventato chiaro a quale livello umano ci era proposto di vivere per quindici mesi. Si comprese che la disciplina era un fatto soprattutto esteriore: il modello militare chiedeva un grande autocontrollo formale, ma moralmente si poteva scendere molto in basso. Siamo giusti: in quella caserma, fra gli ufficiali, c'era gente ben diversa, e col tempo la maggior parte degli allievi è arrivata a saper distinguere i galantuomini dalla feccia, ma sono stati gli esempi negativi, più degli altri, a fare scuola».

Nelle grosse caserme, dove si concentra la maggior parte dei giovani di

leva, le riviste pornografiche sono le più diffuse, si può dire anzi che la dimensione pornografica diventa quasi la normalità, rappresenta uno sfogo nei confronti della disciplina; una valvola di scarico consentita, contro la quale alcuni ufficiali si oppongono a parole, ma non a fatti: perché togliere il paginone centrale di Playboy dalla porta dell'armadietto se al comando di compagnia le date delle esercitazioni le segnano sul calendario di Penthouse? Anche fuori dalla caserma esiste la pornografia, ma tutto sommato si è liberi di evitarla; in caserma, invece, diventa quasi un obbligo.

Marco, dieci anni fa, ha fatto il caporale istruttore durante il servizio di leva negli alpini, e i suoi superiori lo hanno sempre considerato un buon soldato: «Eppure — mi racconta — le cose sulle quali mi trovavo in contrasto con l'ambiente non erano poche, riguardavano il nostro stesso modo di essere: c'era un eccesso di autoritarismo, una violenza psicologica secondo me non giustificati. Io non li ho usati e ho ottenuto lo stesso ottimi risultati coi soldati, trattandoli con rispetto, perché la mia scelta cristiana mi faceva vedere in loro il prossimo; così acquisivano una veste militare ma non diventavano automi, non rinunciavano a pensare».

Autoritarismo e violenza psicologica non sono quindi affatto necessari



L'ordinario militare d'Italia, il vescovo Gaetano Bonicelli, a colloquio con alcuni marinai. L'assistenza spirituale di 600 mila soldati è affidata a 240 cappellani militari. La Chiesa li considera dei parroci, riuniti in una "Diocesi militare". Molte sono le vocazioni sacerdotali maturate nel corso del servizio militare in questi ultimi anni in Italia e testimoniano l'efficacia della presenza ecclesiale nelle Forze armate nonostante la scarsità dei pastori: la collaborazione con la Chiesa locale, perché sostenga la pastorale dei militari, è la via da battere per il futuro.

per formare il soldato di un esercito efficiente e al servizio del Paese; e infatti è difficile trovarli nei reparti più piccoli e più specializzati, nei quali lavorano soprattutto dei tecnici e anche ai giovani di leva può capitare di venire valorizzati; ma per la maggior parte dei giovani in divisa questa è la miscela nella quale si trovano immersi: rapporti disumanizzati o comunque vuoti da una parte, una caduta del livello morale dall'altra; se si aggiunge uno spruzzo di



solitudine, ecco pronto un cocktail che per qualcuno si è rivelato micidiale.

Queste difficoltà non si trovano solo in caserma, sono esattamente le stesse presenti anche fuori, nella società oltre il muro di cinta. Ma in divisa, per la prima volta, tanti le devono affrontare da soli: «Quando sono andato volontario in marina — spiega Gino Cerchi, 38 anni di servizio di cui 20 in mare —, c'era la fame e bisognava stringere la cinghia dei pantaloni. Oggi i ragazzi hanno tutto, non sono preparati a fare sacrifici e l'impatto con la divisa è duro. Eppure, stare per un po' fuori dalla famiglia, diventare autonomi e responsabili, mangiare il pane che ci si è guadagnato, non dovrebbe fargli male... Ma mi sono accorto che i ragazzi non sono più forti psicologicamente come una volta, cadono facilmente nella disperazione». E i più deboli, se sono fortunati, trovano un vecchio maresciallo come Gino Cerchi che gli fa da padre, ma non tutti sono fortunati...

Persone

Autoritarismo e caduta del livello morale di per sé minano la capacità

Esercitazioni in caserma. Per il militare di leva però, sono molte le ore vuote durante le quali può abbruttirsi, o rimuginare tutto il tempo senza costrutto, ma anche porsi domande serie sul senso della sua vita: è un'occasione unica perché un giovane come lui, nella stessa caserma, gli comunichi i valori più veri.

di avere rapporti personali autentici e favoriscono invece rapporti formali. Costatiamo però che durante il servizio militare nascono fra i giovani legami di vera amicizia, nei quali si sperimenta che la persona è il fine. Chi ha questo rispetto per la persona, acquisito durante il servizio o maturato precedentemente, è portato d'altra parte a chiedersi perché predisporre uomini e mezzi per uccidere altre persone, non accetta passivamente la struttura e la logica del servizio armato, ma chiede motivazioni, perché fatica a calarsi in una attività che presuppone l'esistenza di un nemico.

Questo significa che il discorso cristiano sulla persona porta senz'altro alla condanna della realtà militare? Le cose non sono così semplici. «Cristo ha incontrato i militari e non li ha condannati — spiega Ettore Forastieri, maresciallo della contraerea —; penso all'episodio del centurione che riconosce l'autorità di Gesù e questi lo esalta come modello di fede; sono soldati anche quelli che riconoscono

che Gesù era veramente Figlio di Dio, ai piedi della croce, dopo la sua morte».

«Quando i soldati romani vanno da Giovanni Battista — sostiene il colonnello Eugenio Candy, vicecomandante della Scuola allievi sottufficiali di Viterbo — e gli chiedono cosa devono fare, non si sentono rispondere di cambiare mestiere, quasi che il Regno di Dio escludesse i soldati. Giovanni li esorta invece a non fare prepotenze e accontentarsi del loro stipendio, cioè li rimanda al loro dovere, al loro compito eseguito con rettitudine. Nel caso nostro, delle Forze armate italiane, si tratta di un compito di difesa, ed è alla difesa che tutto il nostro servizio deve essere orientato. Anche il Concilio Vaticano II, nella "Gaudium et spes", riconosceva la necessità di difendere il proprio Paese dalle aggressioni. È un compito, naturalmente, da esercitare senza odio, senza violenza gratuita, usando la forza per quanto è necessario ad evitare un male maggiore».

Molti sono stati i cristiani che hanno

svolto la professione militare, raggiungendo in essa, talvolta, la propria santità, come avveniva per i tanti soldati martiri dei primi secoli. Chi ama "si fa tutto a tutti", cioè condivide fino in fondo le condizioni degli uomini, vive nella storia: questo è sempre stato il realismo dei cristiani, del quale Cristo stesso ha dato degli esempi.

L'Achille

Mauro l'hanno mandato a fare il Car, cioè il primo periodo di istruzione, a Salerno; e per uno nato e cresciuto in provincia di Cuneo come salto non c'è male. Il resto del servizio l'ha svolto a Roma, alla Scuola delle Trasmissioni, un ambientino intimo con mille e passa persone, nel quale il morale di Mauro ha continuato a scendere in picchiata: «Il problema delle caserme è il tempo libero, la montagna di tempo libero che non sai come riempire: ti mancano gli amici, i contatti, i punti di riferimento, ti manca tutto...». Poi, casualmente, l'incontro con Achille, un focolarino che per qualche anno ha frequentato le caserme della Cecchignola, incontrandovi gruppi di giovani. Mauro ed altri, su questo stimolo, si sono inseriti nelle attività della parrocchia vicina alla caserma, che li ha accolti a braccia aperte: tenevano bambini di famiglie in difficoltà, partecipavano alle attività catechistiche, hanno raccolto soldi per costruire alloggi a baraccati che ora tali non sono più.

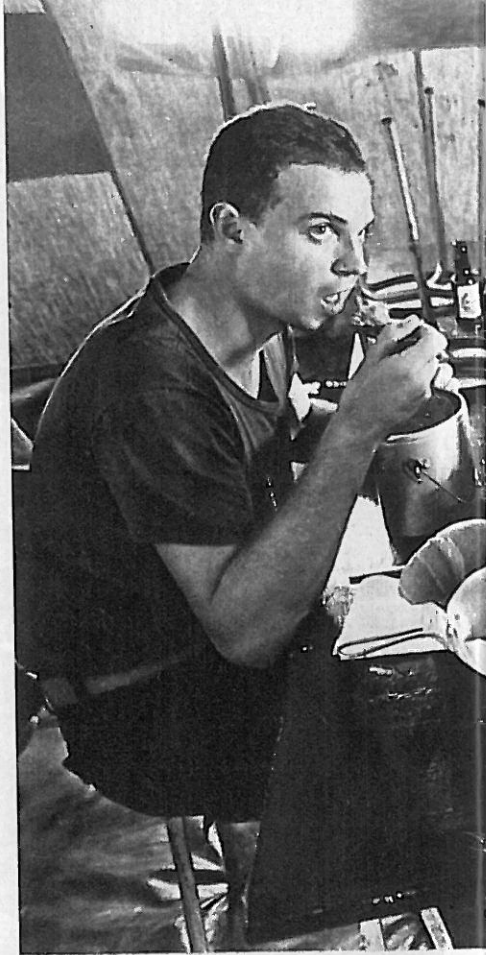
Andiamolo a sentire questo Achille. Quando ha fatto il militare lui, parecchi anni fa, alla messa ci andavano obbligatoriamente tutti inquadrati, ed era una vergogna. Quanti fossero quelli convinti si vedeva dalle comunioni: la prima domenica, al momento di farsi avanti per ricevere l'Ostia, nessuno si era mosso; solo lui, che, accidenti, era anche in fondo al reparto, si fece avanti: un lungo minuto per andare e venire in un silenzio totale. «Ma la domenica dopo — racconta serafico — eravamo in due...».

Tornando ai nostri tempi, i militari della Cecchignola non se li è andati a cercare, l'incontro è avvenuto casualmente durante un viaggio in treno; una parola tira l'altra e Achille non ha potuto fare a meno di parlare degli ideali che hanno convinto lui, quando aveva l'età di chi lo stava ascoltando: un cristianesimo vero, vissuto con fedeltà alla lettera del Vangelo. «La cosa impressionante è la disponibilità, la sete dimostrata dai giovani in divisa. Hai idea di quante cose, spesso del tutto superfi-

ciali, riempiono normalmente la giornata di un ragazzo di vent'anni? Una volta in caserma invece, ha ogni giorno delle ore vuote durante le quali può abbrutirsi, o rimuginare tutto il tempo senza costruito, ma anche porsi domande serie sul senso della sua vita e cercare risposte appassionatamente: è un'occasione unica per comunicargli i valori più veri...».

Ma chi è disposto a farlo? I cappellani militari fanno quello che possono, e c'è da dire che non hanno vita facile, non solo nelle caserme, ma spesso anche fra i cattolici. La Chiesa li considera dei parroci, riuniti in una "Diocesi militare" che non ha un territorio come le altre diocesi, ma ha competenza su tutti i cristiani che, per servizio di leva o per professione, si trovano in divisa.

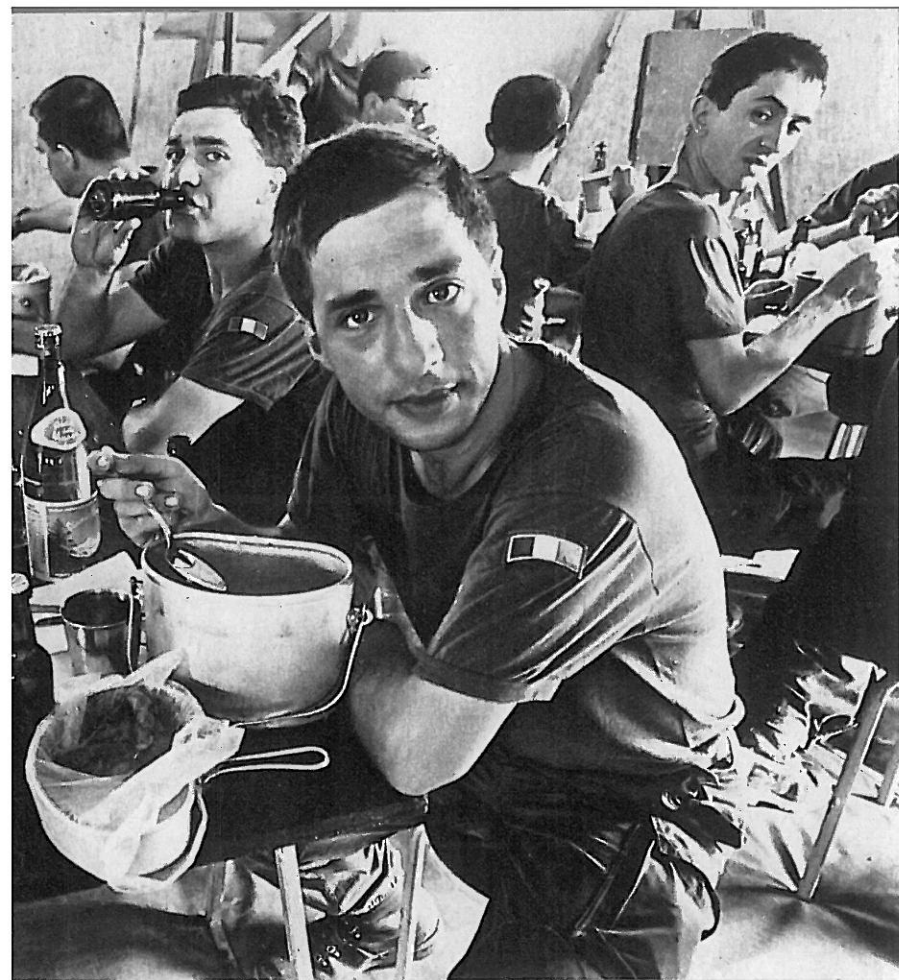
Ma ci sono dei cattolici che sollevano dei dubbi sul ruolo della Chiesa presso i militari. Cosa ha da dire monsignor Domenico Salvatico, vicario generale della diocesi militare? Comincio con un colpo basso: «Dicono che voi cappellani militari siete lo scandalo della Chiesa, che le vostre mani "grondano sangue"...». Quando sente questi discorsi, a monsignor Salvatico scappano i cavalli: «Scandaloso è spogliare il militare della sua dignità di cristiano — risponde — e



contestargli il diritto all'assistenza spirituale e ai sacramenti». Perché questo è il punto: l'annuncio del Vangelo deve essere portato in mezzo ai soldati, se non altro perché la stragrande maggioranza dei giovani fa il servizio militare.

«Quando sono arrivato all'aeroporto in Puglia, il mio primo incarico — spiega mons. Salvatico —, mi hanno messo in mano una valigetta con l'altare da campo e mi hanno detto: "Questa è la tua Chiesa"». Come in terra di missione insomma; e la caserma non è una terra facile. Eppure i

Molte delle difficoltà che i giovani incontrano in caserma sono le stesse che hanno conosciuto nella società; ma per la prima volta le affrontano da soli, e spesso un autoritarismo inutile e una diffusa immoralità rendono più difficile superare la prova. Tanti ragazzi, spiegano i militari con decennale esperienza, non sono più forti psicologicamente come una volta e cadono facilmente nella disperazione. Perché non essere presenti per aiutarli?



frutti vengono e dimostrano che ha torto chi pensa che il Vangelo non debba avere nulla a che fare coi militari: a Bellinzago, vicino Novara, caserma di carristi e bersaglieri, hanno appena fatto 120 cresime e dieci prime comunioni. Alla Scuola allievi sottufficiali carabinieri di Velletri 180 cresime... Frequenti sono perfino i battesimi.

Testimonianza

È determinante, spiegano i cappellani militari, la presenza di giovani cristiani capaci di testimonianza dentro le caserme. «Quando capitano queste mosche bianche — mi hanno detto in molti, sia preti che militari — l'ambiente cambia da così a così». E non serve fare grandi cose: «I primi giorni, al rancio — racconta Daniele, vent'anni, servizio di leva in Aeronautica —, io prendevo la brocca dell'acqua e prima di versare a me riempivo il bicchiere agli altri, come avrei fatto a degli amici... Tutti si stupivano, in caserma nessuno si aspetta qualcosa del genere». Il risultato è che si diventa amici per davvero e chissà che Daniele, con un bicchiere d'acqua, non abbia dato molto di più. «Io avrei fatto l'obiezione di coscienza — mi spiega —. Però ero convinto, per vari motivi, che non mi avrebbero chiama-

È importante che la comunità cristiana alla quale appartiene il giovane in servizio di leva capisca il suo problema, lo prepari e lo sostenga, aiutandolo ad inserirsi, là dove è destinato, in qualche gruppo o attività della Chiesa locale. Non deve essere un anno sprecato nella noia e nella nostalgia, ma un'occasione di impegno diverso dal solito e di maturazione.

to. E invece sono partito e la possibilità di obiettare, come ha fatto mio fratello che si è dedicato agli handicappati, non ce l'avevo più. Ma se tornassi indietro rifarei il militare: c'è troppo bisogno di aiuto qui». Ma nessuno prepara i giovani cristiani ad affrontare l'ambiente della caserma. «Sarebbe essenziale — sostiene Genaro, napoletano in servizio a Como — arrivare preparati ad un appuntamento che richiede spirito di donazione e servizio e che può essere un'occasione di testimonianza verso tanti altri giovani».

«Ho fatto il servizio militare perché mi sembrava importante vivere un anno insieme a tutti gli altri — spiega Pierluigi, 23 anni —. E in caserma ho visto quanto è difficile restare fedeli ai propri ideali, quanto è facile lasciarsi andare: ma ho scoperto anche che quello che possiedo come cristiano è molto prezioso e ora cerco di comunicarlo agli altri».

Prima di prendere queste decisioni però, un giovane cristiano deve avere le idee chiare su quello che fa mettendosi la divisa. Egli accetta di fare suoi i compiti delle Forze armate, che prevedono l'aiuto alla popolazione in caso di calamità, cioè una cosa comunque buona; ma prevedono anche la difesa delle istituzioni e del Paese: compiti, questi ultimi, che possono mettere il soldato nella condizione di dover usare le armi.

E il giovane deve essere disposto a farlo, se la causa è giusta, se rientra cioè in quelle che la Chiesa ammette. Non si può dire: «Faccio il militare, tanto poi sparo in aria», perché sarebbe incoerente, c'è di mezzo un giuramento; tanto vale allora decidere che non si vuole in nessun caso usare le armi e prendere la strada dei servizi sostitutivi come l'obiezione di coscienza o il servizio volontario civile: scelte, ambedue, di grande utilità sociale e di elevato valore profetico, in quanto anticipano, nella persona che le compie, l'avvento di una società pacifica nella quale le armi non avranno ragione di essere.

Ma anche chi decide per il servizio militare può intendere di farlo per essere un costruttore di pace; mettere la divisa non significa infatti accettare supinamente qualunque situazione o ordine: «Portando il discorso agli estremi — mi dice Fabrizio, 22 anni, in servizio di leva —, se scoppiasse una guerra che io ritengo ingiusta preferirei farmi processare e fucilare perché mi rifiuto di farla e morire di sicuro per una causa giusta, piuttosto che accettare di combattere e morire forse per una causa ingiusta».

Nell'epoca delle armi nucleari o comunque altamente sofisticate nessuno, probabilmente, chiederebbe a Fabrizio se intende partecipare o no alla guerra, ma tanti come lui possono costituire una vigile coscienza critica all'interno delle Forze armate e del Paese, per richiamare quotidianamente alla pratica degli ideali: non sarà la guerra, ma una ingiustizia grande o piccola sulla quale intervenire; in caserma e fuori, può capitare ogni giorno.

Da soli però tutto diventa più complicato; se la comunità alla quale appartiene il giovane che parte per la leva, invece, capisce il problema e lo sostiene, se il giovane si può rivolgere a qualcuno là dove viene destinato in servizio, per utilizzare nella Chiesa locale il tempo libero e continuare ad alimentare le sue scelte più profonde, allora si rinnoverebbe forse la situazione dei primi secoli del cristianesimo, quando i soldati cristiani diffondevano la nuova fede da una frontiera all'altra dell'impero.

Antonio Maria Baggio